

Le riforme istituzionali oggi. A proposito della “proposta delle Fondazioni” del 14 luglio

di Valerio Onida

(articolo per “Il Sole 24 Ore” – non pubblicato)

Il seminario pubblico sulle prospettive di riforme istituzionali, organizzato qualche giorno fa a Roma da quattordici Fondazioni politico-culturali capeggiate da ASTRID, collocabili in aree di sinistra e di centro, è stato letto dai giornali, per lo più, nell’ottica del dibattito e degli schieramenti interni al Partito democratico: ma si tratta di un’ottica a dir poco riduttiva. In realtà il seminario, prima degli interventi di numerosi leaders politici, ha registrato alcuni dati di un certo rilievo.

I temi centrali erano la “forma di governo”, cioè l’assetto di Governo e Parlamento e dei relativi rapporti, e le riforme elettorali, in quanto temi non necessariamente più importanti di altri, ma semplicemente per certi versi più “maturi” (e per la riforma elettorale anche più urgenti, in vista della scadenza referendaria e delle elezioni europee). Altri aspetti, come l’assetto regionale dello Stato, il bicameralismo e la giustizia, certamente dovrebbero essere affrontati, e speriamo lo saranno, con lo stesso metodo, ciascuno nelle sue specificità.

Il seminario ha visto, oltre che un livello apprezzabile di approfondimento degli argomenti, lontano dalla superficialità e dallo strumentalismo con cui purtroppo tanto spesso questi vengono trattati, una considerevole convergenza di esperti e di protagonisti istituzionali di diverse provenienze su alcune premesse, così riassumibili.

Le riforme sono necessarie, anche se ci si deve guardare dall’aspettarsi da esse risultati taumaturgici, in un campo in cui nulla può sostituire l’opera paziente e lungimirante della politica, e la necessaria costruzione (o ricostruzione) di soggetti e di progetti collettivi in un paese in cui veri partiti forse oggi non esistono o non esistono ancora.

Come tutti dicono, per fare le riforme occorre realizzare la convergenza più ampia. Per questo, e per evitare che si riaffacci la tentazione di procedere “a colpi di maggioranza”, è stata nuovamente sottolineata l’esigenza di rafforzare preliminarmente il procedimento di revisione della Costituzione, stabilendo la necessità di raggiungere in ogni caso la maggioranza dei due terzi delle Camere, e prevedendo altresì la possibilità di chiedere in ogni caso il referendum.

Nel merito, varie misure potrebbero essere utilmente introdotte nella direzione di un nuovo equilibrio fra Parlamento e Governo, e fra principio monocratico e principio collegiale nell’ambito dell’esecutivo, e in quella di una stabilità del sistema politico-istituzionale e di un miglior rapporto fra elettorato e rappresentanza elettiva. Da questo punto di vista, si è concordato che il progetto elaborato nella scorsa legislatura dalla Commissione affari costituzionali della Camera (c.d. bozza Violante) esprima una buona base. In ogni caso, non dovrebbe essere abbandonata né tradita, nel disciplinare la forma di governo, la logica del sistema parlamentare “razionalizzato”, che assicura il raccordo stabile e l’omogeneità dell’indirizzo politico generale fra potere legislativo e potere esecutivo, ma evita derive personalistiche ed eccessive concentrazioni di potere, e consente l’elasticità necessaria per adeguare le soluzioni di governo alle differenti situazioni storico-concrete.

Quanto alla legge elettorale – confermandosi un giudizio largamente negativo su quella in vigore – si dovrebbero adottare sistemi che evitino l’eccesso di frammentazione della rappresentanza, senza pretendere di forzare artificialmente uno schema bipartitico; essi dovrebbero essere congegnati in modo tale da ricostruire un rapporto più diretto e più “vicino” fra elettori ed eletti, evitando lo scandalo da tutti denunciato di una formazione della rappresentanza ad opera di ristretti vertici di apparato, attraverso liste bloccate di candidati decise dall’alto e proposte in vaste circoscrizioni, e lo svuotamento del ruolo rappresentativo dei singoli eletti: quindi, collegi

uninominali per tutti o almeno parte dei seggi, o, dove si mantengano sistemi di lista (come per le elezioni europee), mantenimento delle preferenze.

In secondo luogo, è risultato chiaro da molti interventi come il problema di oggi non sia quello di un esecutivo istituzionalmente “debole” (se non eventualmente per cause politiche ad esso interne) ma piuttosto quello di una marginalizzazione del Parlamento e di un uso abnorme e di fatto incostituzionale di strumenti come la decretazione d’urgenza e la questione di fiducia. E’ emersa quindi anche l’esigenza di migliorare il sistema delle garanzie di fronte alle forzature e alle violazioni procedurali che la prassi politico-parlamentare ci ha mostrato con abbondanza (e non in questa sola legislatura), e di accompagnare le riforme con una attenta revisione della legislazione ordinaria e dei regolamenti parlamentari (è stata sottolineata la lacuna derivante dalla mancanza di una seria legislazione sui partiti e sul loro finanziamento).

In questo momento la propensione delle forze politiche ad avviare un percorso comune sulle riforme istituzionali non sembra elevata. Ma è comunque importante che vengano chiariti i confini di ogni processo di riforma, se non si vogliono rischiare forzature o avventure pericolose. La Costituzione è uno dei pochi punti di ancoraggio ancora saldi e sicuri in un paese per molti versi smarrito o in preda all’incertezza. Perderlo o comprometterlo sarebbe un delitto.